A VITTORIO QUIRINI

Per chi lo conosca l'uomo è refrattario a qualsiasi condizionamento, specie a quelli retorici e d'occasione. Avvezzo a parlare con assoluta franchezza, ne esige altrettanta dal proprio interlocutore. E non è tipo da mutar repertorio per compiacerlo: le sue battute son di quelle che lasciano il segno. L'abito double-face, *oggi tanto di moda, a lui andrebbe stretto.*

Contro l'ambiguità e la doppiezza di certe consorterie (e dei loro padrini) l'avvocato Vittorio Quirini ha condotto memorabili querelles, *gettandovisi con una lucidità e, soprattutto, con una aggressività, che neppur gli anni piú tardi son riusciti ad appannare. E che d'altronde mai han scalfito quel suo ineguagliabile stile da gentiluomo di terraferma, sensibile agli echi e alle suggestioni della piú colta tradizione lagunare.*

Alcune delle sue pagine piú belle (e tra le piú stimolanti per il lettore) furono ospitate in questa rivista, che l'annoverò sin dall'inizio fra i suoi collaboratori piú autorevoli e della quale egli rimase sempre amico. I suoi ottant'anni non potevamo celebrarli che dedicandogli — come s'usa — gli scritti d'altri studiosi: idealmente gli articoli di Benedetti, di Pilo, di Goi-Metz, di Caterina Furlan s'inseriscono in quel prestigioso filone, che fu proprio lui ad avviare su « Il Noncello », quasi ventitrè anni or sono, con Pomponio Amalteo nel 450° anniversario della nascita *(IV, 1955) e al quale si ricollegano il saggio antologico su Antonio Marsure (V, 1955), i* Contributi allo studio della pittura medievale in Friuli *(VI, 1956 - X, 1958), i* Saggi critici sulla pittura friulana *(IX, 1957), l'indagine su Francesco da Milano (XIV, 1960), le vivaci digressioni* Su alcune opere inedite di pittori friulani *(XX, 1963 - XXIV, 1965) e* Su taluni problemi artistico-estetici *(XXVII, 1966) ed infine, in occasione della mostra a ca' Ricchieri, il saggio d'aggiornamento critico* Attualità del Grigoletti *(XXX, 1970).*

* * *

I nostri autori indugiano sul Pordenone e la sua bottega, sin ai piú tardi riverberi prebarocchi di quella che fu la piú alta scuola della pittura friulana. Piú che riproporcene il cammino, il loro è un invito a ripercorrerlo assieme. Da una coincidenza casuale (ciascuno, infatti, ignorava l'argomento dell'altro) nasce cosí una trama « maiuscola ».

« Pochi artisti veneti — scriveva il Fiocco a suggello dell'edizione del '69 — son stati conquistati a fatica, oncia ad oncia, quanto il Pordenone ». Forse perché il suo orizzonte restò sempre quello del Friuli contadino, che ne aveva incoraggiato gli esordi.

E del resto, sfogliandolo, lo si vede. La sua strada (nonostante le suggestioni romane e le soste in Emilia e in Lombardia) non batte gli itinerari tradizionali: il suo repertorio è sostanzialmente frutto d'un'esperienza maturata « in contado ». Basta riandare a certi suoi personaggi, dei rustici campagnards, *ch'egli vestí d'un saio e d'una ruvida pelle di montone per animare quei suoi inconfondibili presepi. E a quelle sue femmine morbide e ambigue, di cui nemmeno certe sonore rotondità scalfiscono la seduzione; anche le loro son fattezze di popolana dagli occhi curiosi e trasparenti, come l'acqua di scoglio.*

Prive d'enfatici orpelli, le sue opere migliori trasudano un saporoso e spesso irriverente realismo, il che giustifica quella definizione di « pictor modernus », *attribuitagli in un atto d'archivio dai committenti piacentini nel 1521.*

Anche l'artista (e qui sta tanta parte del fascino del Pordenone) riflette l'uomo, un enfant terrible *fra lo squadrista e il goliarda, disinvolto e manesco, esuberante e spregiudicato, che aveva insomma i suoi vizi e ci teneva.*

Prima di proporci una ricognizione dell'intero corpus *pordenoniano (e la prossima scadenza centenaria — se ci sarà la mostra — l'imporrà senz'altro) dovremmo ricomporne la biografia, ancora appannata da troppe ombre.*

Come rivela l'affresco del S. Rocco, *egli era uomo dai tratti volitivi, di stazza gagliarda e rude, che nemmeno gli anni riuscirono a gualcire. In lui ribolliva l'ambizione e l'entusiasmo del* parvenu, *disposto a tutto, anche a sfidare il ridicolo. Quando si guadagnò i modesti galloni d'una nobiltà di terz'ordine, gli snobboni già blasonati risero di lui, affibbiandogli quel nomignolo di « regillo », che i suoi eredi si portarono appresso, barattandolo all'anagrafe con il cognome antico. È proprio il caso di dire che non ci fu mai cerchia piú gelosa ed esclusiva dei nobili: detenendo il potere non intendevano spartir con altri il diritto d'abusarne.*

Da buon friulano il Pordenone non sprecò nulla, neppure il successo. A dispensarlo allora a piene mani era Venezia, questa città pervasa da un senso della vita ancor pagano e sensuale, che per gli artisti di talento costituiva un'immane platea, facile agli entusiasmi e sempre pronta a bollarli con i « fiaschi » piú clamorosi.

Anche quando non era intenta a celebrare le proprie vittorie, essa affogava nel fasto lo smacco delle proprie sconfitte.

Non v'è artista di quel tempo che non sia sceso a consacrare la propria grandezza in laguna. Ed un friulano, provincialotto ed ambizioso come il Pordenone, non poteva certo uscirne indenne: difatti a contatto con quel mondo il suo orizzonte si dilatò, il suo pennello ne acquistò in smalto e in vivezza.

*In prospettiva ne risentí soprattutto l'Amalteo, il piú veneziano di quella scuola, che il maestro adottò come genero, designandolo a succedergli nell'*atelier.

« Il Noncello » s'augura che queste indagini costituiscano un utile apporto alla revisione degli studi pordenoniani, spesso farciti da tante improvvisazioni: piú fumo talora che arrosto.

In effetti non v'è occasione migliore, per stimolarli, di questa ricorrenza legata a Vittorio Quirini, che ne segnò l'avvio nel dopoguerra con « la diligente e completa rievocazione » (Fiocco) dell'Amalteo.

Indubbiamente i piú inquietanti interrogativi li pongono le due sagome « pinte », che rinnovano in piena Rinascita (con quelle facce nordiche di cera fusa) l'atmosfera rassegnata e greve dei Vesperbild *pur trasfigurandola nella smagliante tavolozza dei veneti. Ma di queste opere proponiamo solo un assaggio: il resto verrà a restauro compiuto.*

* * *

Ma torniamo all'avvocato Quirini, cui il fascicolo è dedicato.

Forse la sua piú generosa (e mal ricambiata) battaglia egli l'ha condotta contro la degradazione dell'ambiente ed il progressivo abbandono dei centri storici.

Sull'argomento le discussioni ormai vengono a noia, le tavole rotonde si sprecano, tutto si riduce ad un'orgia di verbosità accademica. Ma al di là di questa cortina d'aria fritta, che ammorba qualsiasi iniziativa, i fatti concreti restan pochi. Restii a quello « storico », gl'Italiani s'arrabattano nel compromesso quotidiano. È cosí da secoli e non dobbiamo dunque stupircene.

D'altra parte non v'è nulla d'aggiungere a quel ch'è sotto gli occhi di tutti. Basta guardarsi attorno nelle nostre città, sconciate dalla speculazione piú spregiudicata e da un'edilizia da baraccone, per rendersene conto.

Ma non ci sono neppure rimpianti. Il senso di colpa per quel che abbiamo distrutto non ci angoscia con le ombre d'un oscuro Leviathano. Forse solo i nostri figli proveranno nostalgia per l'innocenza severa di quel paradiso perduto, che noi dissipammo: il vento d'aprile che profuma le strade di tiglio, i campi di periferia con le sagome lontane della città sfumate dalla nebbia diverranno per loro sbiaditi ricordi.

L'amico Quirini, quale soprintendente onorario, ha registrato senz'altro piú sconfitte che successi, ma anch'esse gli vanno ascritte a merito. Di fronte a certe denunce rigorose e documentate le soubrettes *del potere continuano a discettare di « alternative di base », di « convergenze parallele », di « ottica preferenziale » e di simili ineguagliabili sciatterie. I musei possono anche chiuderli per mancanza di fondi, la diaspora delle opere d'arte può continuare con punte emorragiche, i centri storici vengono irreparabilmente squarciati, ma nei monologhi d'un certo ambiente, che — ahimè — conta, cogliamo solo la preoccupazione che « gli istituti museali soddisfino esigenze di pluralismo e non siano un ghetto d'emarginazione sociale »!*

Di fronte a simili campioni, ormai avvezzi al ridicolo ed incapaci d'arrossirne, le sconfitte, come le sue, contano davvero quanto una vittoria.

Ha ben ragione il filosofo Rosario Assunto a sottolineare l'ideale contrasto fra i valori dell'antico e la scarsa consistenza del nuovo.

Il bello, secondo i canoni classici, presuppone due concorrenti elementi: lo spazio ed il tempo. A prescindere dalla dimensione spaziale, comune — per ovvie ragioni — a qualsiasi forma architettonica, nei centri storici troveremo sempre realizzati irripetibili valori temporali. Le case d'un tempo erano infatti costruite a misura d'uomo e l'uomo nei suoi connotati fondamentali evolve, ma non muta. Il centro storico, pur essendo costruito nel passato, vive quindi nel presente e si proietta nel futuro. L'architettura degli ultimi trent'anni — escluse poche rimarchevoli eccezioni — mira invece a soddisfare esigenze di funzionalità e non v'è nulla di piú limitato e contingente di quel concetto in una società, qual è la nostra, che tutto sacrifica al progresso. La casa moderna non vive dunque nel tempo, non si proietta nel domani. L'oggi le basta.

È questa una delle ragioni per cui l'architettura contemporanea è spesso priva di qualsiasi pur blanda suggestione. Dobbiamo rassegnarci a considerare l'edilizia nelle sue realizzazioni deteriori, come un comune fattore deturpante: ma a differenza delle immondizie che si spazzano, le brutte case — per qualche decennio almeno — restano. Diverranno vecchie e sudice, mai antiche.

Vittorio Quirini ha sempre perseguito, come soprintendente e storico dell'arte, una visione lucida e coerente, convinto che nulla potrà mai rimpiazzare certi vuoti nel complesso ordito della nostra civiltà figurativa. Non dovrebbero scordarsene quegli amministratori (e non son pochi) che hanno avvallato lo scempio delle nostre città. E, dove la speculazione tracima nell'illecito, non dovrebbero neppur scordarsene certi magistrati, che arroccati nelle salmerie giudiziarie cedono il passo all'avanguardia scomposta dei pretori d'assalto.

Di Quirini abbiamo sempre apprezzato l'assoluta indipendenza ed una sorta di compiaciuto anticonformismo: egli non è certo uomo da coro, né ama imbrancarsi nel gregge. La rotta se la sceglie da sé.

D'altronde non v'è cultura ove s'avvilisce la libertà. « Non si debbono tagliar le ali al gabbiano », scrive Luca Goldoni. Farebbe la fine del cappone che agli spazi azzurri preferisce il pattume dell'aia.

ALBERTO CASSINI